

**Lorenzo Strik Lievers**

**Le tesi radicali sulla partitocrazia e il regime fra storia d'Italia e nuove realtà politiche. Una proposta di discussione.**

Da tempo ha assunto un rilievo centrale nell'orientare le scelte politiche dei radicali, un po' di tutte le organizzazioni in cui l'antica area radicale si è frammentata, il rapporto con la tradizionale lettura storico-politica radicale della realtà italiana dalla fine della guerra in avanti. Il tema, in sintesi, si pone in questi termini. Alcuni, come chi scrive, sostengono che siamo in presenza, in Italia e fuori d'Italia, di una situazione e di un contesto radicalmente nuovi rispetto a quelli conosciuti lungo i decenni della storia repubblicana: occorrono dunque nuove elaborazioni e linee politiche profondamente nuove, non possiamo più basarci sulle nostre posizioni tradizionali senza, per lo meno, ripensarle a fondo. Altri contestano dalle fondamenta un'impostazione di questo genere. Riassumo, in questo senso, un lucido intervento di Sergio D'Elia pronunciato quasi "ufficialmente" dalla presidenza dell'ultimo Congresso italiano del Partito radicale nonviolento transnazionale e transpartito, come almeno lo ricordo. Nulla di così strutturalmente nuovo si è determinato, ha teorizzato ampiamente. Vero che in Italia siamo di fronte a un generale aggravamento dei dati di violazione della legalità e di negazione dello stato di diritto. Ma si tratta di uno sviluppo e di un peggioramento senza salti di qualità rispetto alla realtà precedente. Infatti, l'analisi del regime sviluppata e sostenuta da Pannella in sostanza aveva già tutto descritto e previsto: chiave essenziale di essa, l'idea-forza che la negazione di legalità, caratteristica della partitocrazia italiana, non può che portare a conseguenze sempre più nefaste, a pericoli e a rischi sempre più oscuri. Quel che Pannella aveva espresso con la stella gialla. E che, appunto, ora in Italia si va realizzando. A questa stregua, il problema non è quello di rivedere l'analisi dei termini di fondo della situazione italiana; sulla quale, e a partire dalla quale, saranno dunque da orientare le scelte e le azioni politiche.

Se questa impostazione, che io sappia, sembra generalmente condivisa nel PRNTT, è fatta propria in sostanza da molti radicali anche delle altre formazioni dell'ex-area radicale; benché, magari, la traducano variamente in forme e chiavi diverse quanto all'azione politica da condurre. Altri, come dicevo, sono invece di una opinione diversa. Per quanto mi riguarda, ritengo che una tale lettura possa essere oggi fuorviante e possa condurre a incomprensioni sostanziali di quel che accade nel nostro paese. Proverò dunque ad argomentare questo mio punto di vista, se non altro come stimolo alla discussione.

Occorre distinguere due piani di ragionamento. In primo luogo si tratta di approfondire l'analisi circa la validità di quella lettura del "regime" nella fase in cui essa fu definita; e poi – il tema è evidentemente altro – andrà considerata la questione del grado di continuità o di discontinuità fra la realtà di ieri e quella di oggi.

**La lettura radicale del regime italiano**

È utile forse rifarsi alla celebre distinzione crociana fra giudizio politico e giudizio storico: il primo volto all'agire politico, a determinare effetti, a indicare obiettivi, a muovere "le menti ed i cuori" in direzione del loro raggiungimento (come quando Croce parlava del fascismo come

parentesi da chiudere: obiettivo politico per lui, non giudizio storico, che come tale sarebbe stato contrastante con opposte valutazioni da lui espresse in sede storiografica). Il secondo, il giudizio storico, indirizzato a comprendere con sguardo sereno e profondo le situazioni e gli svolgimenti storici, in tutta la loro complessità. Va detto allora subito che in quanto giudizio politico quella tesi pannelliana sul regime italiano ha dimostrato una sua straordinaria validità ed efficacia. È quella che ha animato, sostenuto e indirizzato tutta l'azione e le battaglie radicali nella lunga stagione in cui il PR ha saputo incidere nella vita del paese, molto al di là delle sue dimensioni. Senza di essa, e senza la radicalità e il rigore intransigente con cui essa era espressa, sostenuta e praticata come chiave di lettura delle vicende politiche, gran parte di quel che i radicali hanno saputo realizzare sarebbe stato impensabile. Se invece si adotta il criterio del giudizio storico, a mio modo di vedere va detto che essa coglieva e coglie sì con acutezza molti caratteri del sistema politico italiano e del suo evolvere, ma considerata in un quadro storico più ampio e complesso richiede riletture e correzioni, anche non marginali. Lo dico non certo in termini di una polemica retrospettiva con i miei maestri, compagni e amici di una vita: sarebbe una polemica anche con me stesso, che a lungo di quelle tesi sono stato sostenitore e qualche volta, nei miei limiti, teorizzatore. Ma accade, pensando, di ripensare. A torto o a ragione, naturalmente; ma è doveroso esprimersi, allora.

Richiamo, in estrema sintesi – fra noi non occorrerebbe neppure – le linee essenziali di quella interpretazione della storia e della realtà italiane. In Italia, si diceva e si dice, al fascismo - salvo forse in parte nella primissima fase del dopoguerra - non è succeduta una democrazia, ma una partitocrazia: la quale ha sempre, e anzi in modo via via crescente, contraddetto e negato gli elementi essenziali che fanno di un sistema politico una democrazia. Carattere essenziale di questo regime, la sistematica violazione del diritto e delle regole: a partire dallo stravolgimento della Costituzione, fin dalla sua proclamazione contraddetta e negata in parti essenziali, non attuandone elementi essenziali e caratterizzanti, mantenendo in vita la legislazione fascista strutturalmente incostituzionale, e via via così negando diritti essenziali dei cittadini. La Costituzione scritta, di alto valore democratico-liberale, insomma, sostituita da una sempre più diversa “costituzione materiale”; e in ogni campo così la società italiana si è in misura drammaticamente crescente caratterizzata con la non certezza del diritto, ossia con l'assenza del diritto, con l'arbitrio di regime elevato a sistema. Di questa involuzione, responsabile la partitocrazia, ossia lo “stato dei partiti” che si è sostituito al “partito-stato” fascista, ed ha stravolto ogni regola e equilibrio istituzionale sostituendolo con la logica degli interessi e degli equilibri fra i partiti: partiti apparentemente contrapposti, ma in realtà costituenti un “partito plurale” sostanzialmente solidale in quest'opera, e che ha preso in definitiva il posto del partito unico fascista. Un “partito dei partiti”, poi, che per la sostanza consociativa del suo modo di essere ha governato il paese con la logica degli scambi di favori reciproci fra i partiti stessi e fra i gruppi di interessi da loro rappresentati, realizzando così quella struttura corporativa che il fascismo aveva solo enunciato, senza arrivare a metterla in pratica. Sicché poteva affermarsi che il regime succeduto al fascismo non ne fosse la negazione, ma anzi la continuazione sotto apparenze diverse. O anzi, molte volte lo si è detto, per tanti aspetti la continuazione postfascista, non veramente antifascista, del fascismo è stata anche peggiore di esso: dopo il Ventennio, “*il sessantennio di metamorfosi del Male. Una storia di distruzione dello Stato di diritto e di (re)instaurazione di un regime (neo)totalitario*”. Così il sottotitolo del *Libro giallo de “La peste italiana”* che, sotto l'impulso e l'attiva direzione di Marco Pannella, nel 2010-2011 i radicali proposero per offrire la documentata dimostrazione di tutto ciò. E in effetti, quel testo fornisce prove indiscutibili di come in Italia lungo il sessantennio postfascista Costituzione, regole e

diritti formalmente garantiti siano stati in mille modi ignorati e calpestati ad opera delle istituzioni occupate dai partiti, e anche dai supremi organi di garanzia; sempre con l'intransigente opposizione alternativa dei radicali, condotta all'insegna della difesa del diritto certo, della lettera e dei valori democratico-liberali della Costituzione.

Al centro, o meglio alla radice, all'origine di questi sviluppi, insomma, il modo d'essere e di funzionare della partitocrazia: il suo reggersi su una logica strutturalmente consociativa comportava come conseguenza necessaria che i criteri di diritto fossero schiacciati da quelli dei compromessi di interesse e di potere fra i partiti. Analisi, dicevo, fondata sicuramente su un'inoppugnabile "teoria di fatti", per usare un'espressione cara a Pannella. Ma qualche elemento nuovo e diverso emerge subito se si la si inserisce in un quadro storico più ampio. Perché in tal caso appare meno certo che la causa unica della negazione della certezza del diritto in Italia stia in quel che accade dopo il 1945, o meglio dopo il 1948, ossia nella dinamica consociativa della partitocrazia sorta dopo la caduta del fascismo.

### **La Costituzione non attuata: un "carattere originario" dello stato italiano.**

La Costituzione scritta, quella formalmente vigente, ha cominciato ad essere sostituita da una "costituzione di fatto" all'indomani stesso della sua entrata in vigore. Indubbio. Ma era la prima volta che ciò accadeva? A volte si è detto, da parte radicale, che il regime partitocratico repubblicano è stato "peggio del fascismo" proprio dal punto di vista della violazione del diritto: giacché, si argomentava, il fascismo le sue leggi, pur autoritarie e deprecabili, almeno le rispettava. Ma non è così, come è ben noto. Rispetto della Costituzione vigente? Durante il fascismo la costituzione del Regno d'Italia era rimasto lo Statuto albertino del 1848, mai abrogato, che garantiva le libertà fondamentali di opinione, di pensiero, di stampa, di voto, ecc.: tutte radicalmente soppresse nel ventennio... Se poi si torna ancora indietro, all'Italia liberale, ci si imbatte se non altro in un suo carattere molto singolare da questo punto di vista. Lo Statuto adottato nel 1848, e mai modificato in seguito, disegnava con chiarezza un sistema di monarchia costituzionale, non parlamentare, in cui cioè il governo, di nomina regia, non dipendeva dalla fiducia del parlamento. Già subito, il funzionamento delle istituzioni nel Regno di Sardegna prese una via diversa, perché di fatto i governi per reggere si fondarono sugli equilibri parlamentari e sul voto del parlamento. E via via, nei decenni successivi il Regno d'Italia divenne, come notissimo, un classico sistema parlamentare, in cui cioè l'esecutivo era funzione delle maggioranze che si creavano in parlamento. Ma lo Statuto era sempre quello! Tanto che durante la "crisi di fine secolo" Sidney Sonnino, nel richiedere un rafforzamento dell'esecutivo ai danni del parlamento, poteva invocare il "ritorno allo Statuto"...

Si può dire senz'altro, dunque, che la tacita sostituzione della costituzione scritta con un ordinamento diverso non nasce affatto nel 1948 ma è un'abitudine ben radicata nella storia e nella mentalità giuridica e politica italiana; se ne potrebbe forse anzi parlare come di un "carattere originario" dello stato italiano dal suo sorgere. Ma un'altra considerazione, allora, subito si impone in aggiunta a questa: una simile costante disapplicazione della legge fondamentale dello stato non ha mai generato scandalo diffuso o proteste significative (salvo che negli anni cinquanta con la rivendicazione dell'attuazione della Costituzione da parte delle opposizioni di sinistra; che però non era espressione di un'estesa indignazione culturale-politica, ma un momento ordinario di polemica di partito). Un dato come questo, anch'esso inoppugnabile, ha il valore di un sintomo eloquente: è

indizio –se non altro – di una permanente scarsa, scarsissima sensibilità di tanta parte della società italiana lungo tutta l'età postunitaria per la dimensione del diritto e delle regole.

Da dove nasceva, da che origini, da che cause derivava un fenomeno di questo genere? Impossibile qui, naturalmente, approfondire il tema; o tanto meno azzardare risposte certe. Ma, se non altro in sede di ipotesi, è forse utile riprendere qualche spunto offerto a suo tempo da Ernesto Galli della Loggia nel libro *L'identità italiana* (Il Mulino, 1998) (senza necessariamente condividere appieno l'impostazione del testo). Due elementi appaiono importanti ai nostri fini. Il primo è la considerazione di quanto, lungo i secoli, dal medioevo comunale in avanti, in tanta parte d'Italia, frammentata in innumerevoli realtà politiche indipendenti, ma poi anche per altri versi nelle aree appartenenti al Regno meridionale, i criteri con i quali si gestiva la cosa pubblica fossero interamente da ricondurre a dinamiche corporative o familistiche: a dinamiche, cioè, di per sé escludenti la logica della regola uguale per tutti che tutela i diritti del singolo ed è superiore agli accordi fondati su equilibri di potere e di forza. A fronte di questo, il secondo dato – così rilevante e pesante nella storia italiana – del grande ritardo con cui da noi si è formato lo stato. Mentre in tante altre parti d'Europa sorgeva, come portato di un complesso sviluppo storico, lo stato assolutista-illuminista, e si radicava, e lasciava un segno profondo in quelle società – e avrebbe determinato molti dei caratteri della statualità dei secoli successivi - in Italia nulla del genere accadeva, se non qua e là marginalmente. Ed è appunto solo nel quadro dello stato, lo stato moderno, che può affermarsi l'idea di legge, di norma valida per tutti, al di sopra degli interessi di parte e di gruppo, degna di per sé di essere rispettata; e che come tale costituisce la sola possibile garanzia per tutti i cittadini, per ciascuno di essi. E che allora può acquisire quel carattere di “sacralità” per cui la sua violazione sia sentita come scandalo.

### **L'Italia liberale, uno stato-partito. Il primato della “politica” sulle istituzioni.**

Lo stato nasce in Italia ben più tardi, solo nel 1861 (e, significativamente, del tutto importando modelli stranieri; come se all'interno della società italiana mancassero energie sufficienti per crearlo come “cosa propria”). Da molti punti di vista è una svolta fondamentale nella storia d'Italia: della quale qui importa anzitutto sottolineare come solo attraverso di essa abbiano fatto irruzione nel nostro paese l'idea, la civiltà e l'etica liberale, e si siano create istituzioni ad esse ispirate. E a quell'eredità, a quel punto di riferimento hanno sempre guardato quanti hanno voluto affermare da noi valori liberali. Non per nulla Marco Pannella, anche nel collocare i radicali a sinistra o all'estrema sinistra, rivendicava come nostri i valori della destra storica: quella che lo stato liberale unitario lo aveva creato e retto per un ventennio.

Detto questo, peraltro, in che contesto e come nasce questo stato? Come tutti sanno, le forze che conducono all'unità nazionale, che creano e reggono il nuovo stato sono una minoranza nella società italiana, senza radicamento in quelle che poi si sarebbero chiamate “le masse”, e anche in settori significativi dei ceti superiori. Gran parte della società ne subisce passivamente l'avvento, non se ne sente coinvolta, e assai vaste sono le componenti che lo sentono estraneo o nemico, e apertamente lo avversano. Basti ricordare la realtà decisiva allora in un paese come il nostro quale la Chiesa, che non ne riconosce la legittimità e vincola i fedeli alla non collaborazione con esso. (Il diritto di voto è riconosciuto a una percentuale minima della popolazione; e molti rifiutano di esercitarlo). O pensiamo a quel che accade nel Sud con il brigantaggio. Per non dire che la scelta, inevitabile in quella situazione, di dar vita a uno stato rigidamente accentrato e accentratore

confligge irrimediabilmente con le abitudini, le tradizioni, le vocazioni di un paese così variegato, in tanta parte drammaticamente diverso nelle sue parti. Il quadro, insomma, è di un distacco profondo fra stato e società, per non dire di contrapposizione. In una condizione di questo genere, si comprende come la maestà e la sacralità della legge di questo stato difficilmente diventassero patrimonio sentito e condiviso da tanta parte degli italiani.

Ma un altro aspetto va poi considerato. La minoranza illuminata che dà vita allo stato unitario è impegnata certo con rigore a farne uno stato liberale (non ancora democratico, naturalmente); ma è appunto una minoranza, che si sente in qualche modo “assediate”. Lo stato è il “suo” stato, che essa deve e vuole rafforzare e difendere contro i tanti nemici interni, prima ancora che contro quelli esterni. Così – la ricerca storica lo ha mostrato ampiamente - in una fase in cui non esistono ancora i partiti nel senso del termine cui siamo abituati, e non esiste un partito liberale, lo stato stesso è “parte politica”: è la parte politica liberale organizzata, e dirigente, nella società italiana. Articolata certo in correnti e gruppi di interesse al proprio interno (questo sono la destra e la sinistra storiche), ma pure sostanzialmente compatta nel tutelare e promuovere il “proprio” stato. Essere devoti alle istituzioni, e assumerne le responsabilità, così diventa un tutt’uno con l’essere e sentirsi dirigenti o militanti, in vario modo, di questa parte politica: ciò è vero per i membri della classe politica vera e propria, per i membri del parlamento e del governo, ma anche per i funzionari dello stato, dai militari ai diplomatici e via via a scendere per tutto l’apparato statale.

Si apre così una contraddizione di fondo. L’ethos che anima quella classe dirigente è davvero nell’insieme di segno liberale, l’ideale cui essa guarda è quello di istituzioni ispirate al principio che si debbano garantire a tutti i cittadini uguali diritti e libertà tutelati dalla superiorità della legge e dalla separazione e equilibrio dei poteri. Ma poi, lo stato italiano ha sostanza di uno stato-partito, espressione di una parte politica contrapposta alle altre, come i cattolici o i repubblicani, che erano esclusi dallo stato, fuori o contro lo stato liberale (lo stato dei liberali); come poi anche i socialisti, il primo vero partito a costituirsi, che nasce e si pone come forza “contro” le istituzioni. Cioè, di fatto, si realizza un netto primato della “politica” – della logica e della dinamica della parte politica – su e sopra le istituzioni, sopra il loro ruolo di garanti dei diritti uguali dei cittadini quale che sia il loro pensiero o la loro appartenenza politica o religiosa.

Certo poi lungo il sessantennio del regime liberale la situazione muta e si stempera. Da un lato si affievoliscono via via i valori e gli ideali dell’etica liberale nella classe politica dirigente, come avrebbe notato Croce individuando qui la causa profonda della crisi di quello stato, destinato a crollare di fronte al fascismo. Dall’altro si attenua variamente la contrapposizione con le forze “antisistema”, e nuovi protagonisti cominciano ad emergere. Ma l’imprinting del primato della “politica” sulle istituzioni rimane ben saldo. Basti pensare all’uso che un grande liberale come Giovanni Giolitti può fare dei prefetti, funzionari teoricamente imparziali dello stato, per determinare i risultati delle elezioni: ciò che – assai significativo – non desta stupore o scandalo (salvo pur rilevanti eccezioni, in primo luogo Salvemini). O piuttosto, l’intervento italiano nella grande guerra nel 1915 è deciso da Salandra con l’intento preminente di ottenerne la ricostituzione di una grande forza liberale intorno al re e al governo, a rianimare il regime, lo stato “dei liberali” come tale; mentre Giolitti vi si oppone per la preoccupazione – si vedrà fondatissima - che il risultato sarebbe stato l’opposto.

## **Il fascismo, la Liberazione: tutto passa attraverso i partiti.**

Questo sia pur sommarissimo excursus storico ci riconduce, come si vede, al cuore delle questioni da cui siamo partiti e che qui ci interessano. Intanto cogliamo alcune, o molte, delle scaturigini da cui nasce la “disistima”, o piuttosto la noncuranza, di tanta parte della società italiana per la dimensione della regola stabilita dalla legge. Rispetto alla quale così han potuto mantenere il loro primato le antiche logiche vuoi corporative, vuoi familistiche, che comportano un rapporto con la legge dello stato che non è affatto di rispetto e “naturale” adesione; bensì, semmai, di propensione a utilizzarne in vario modo le norme, vuoi piegandole e forzandole a proprio vantaggio, vuoi trovando i varchi per aggirare o evaderle. E poi, tratto anch'esso centrale per le nostre considerazioni, si impone la constatazione che il primato della “politica”, dei criteri e della logica di parte su quelli dello stato, inteso come istituzione “garante”, appare una sorta di carattere fondante dello stato italiano dalle sue origini.

Tutto ciò si moltiplica ed esaspera nell'età successiva a quella liberale. Con l'avvento del fascismo è un partito – un partito moderno, che organizza e disciplina vaste masse sociali - che si impadronisce dello stato, dell'intero stato, direttamente e apertamente. L'idea della partiticità dello stato, del primato del partito si radica: e il partito diventa, con evidenza, agli occhi dei cittadini il luogo e il canale della partecipazione, per la prima volta, delle “masse” alla vita pubblica, certo nelle forme non democratiche, ma di effettiva e coinvolta partecipazione sì; e con i vantaggi delle prime forme di stato sociale. È attraverso il partito che tutto passa. E l'idea del primato della “politica” sullo stato come cosa naturale e scontata entra a fondo nei modi di vedere e nei riflessi degli italiani. Come anche - notiamolo - quella della necessità e legittimità di una disciplina di partito: fascismo e comunismo avevano offerto il modello della militarizzazione della politica, dell'organizzazione politica di massa fondata su una disciplina di tipo militare per il successo delle rispettive rivoluzioni.

Se ne vedono gli effetti alla caduta del fascismo. Dopo la vera e propria dissoluzione dello stato e la crisi dell'unità nazionale che si determinano con l'8 settembre, la guerra civile e di liberazione è immediatamente, e quasi senza residui, guerra di partiti, di partiti in armi. Il moto di riscossa d'avanguardia della Resistenza prende interamente e senza riserve volto e sostanza di partito: come forse in nessun altro paese le formazioni partigiane fanno spontaneamente capo pressoché tutte all'uno o all'altro dei risorgenti partiti antifascisti, quasi che non sia immaginabile per i più un impegno antifascista e di liberazione che non passi attraverso la forma del partito. La direzione sia politica che militare della lotta è assicurata dai CLN, espressione diretta della coalizione dei partiti. (Si pensi a quanto diversa la situazione, ad esempio, in Francia). Dalla parte opposta nella guerra civile, la Repubblica Sociale fascista è una parte politica in veste di stato al servizio dei nazisti tedeschi. I governi designati dal CLN sono fondati sul principio e sulla pratica dell'unità nazionale dei partiti antifascisti. È ancora il clima di collaborazione fra quei partiti, tutti insieme al governo fino al 1947, a rendere possibile la complessivamente concorde elaborazione della Costituzione.

Così, è interamente entro e attraverso i partiti che si manifestano i sacrifici, l'ansia e gli entusiasmi di liberazione, le battaglie e volontà di rinnovamento, rivoluzione, democrazia e libertà che segnano la Resistenza, la nascita della repubblica e i lavori della Costituente. Conclusa la guerra, è tutto un accorrere – milioni e milioni di persone – a iscriversi ai partiti. E di partito, espressione in vario modo dei partiti sono i ricostituiti sindacati. Si può dire insomma che nell'Italia

liberata ogni aspirazione o volontà di partecipazione politica scelga di esprimersi, praticamente senza riserve o residui, attraverso i partiti. A contrastare questa logica, ma per un breve periodo, solo il movimento dell'Uomo Qualunque.

### **Come e perché nascono insieme la Costituzione e la sua non applicazione.**

È in un tale contesto, attraverso confronti e dibattiti di altissimo livello, in un clima di comune ricerca democratica, ma anche di tutela delle ragioni e degli interessi di vario genere di cui i partiti sono portatori, che viene eletta ed opera la Costituente. E di qui occorre prendere le mosse per intendere come nascano insieme, quasi un processo unico, la Costituzione democratica della nuova Italia e la sua sistematica disapplicazione. I “Padri costituenti” erano, in stragrande maggioranza, espressione e dirigenti dei partiti, come è naturale. Dirlo, sia chiaro, non esprime affatto una connotazione di per sé negativa. Si era ancora pienamente nella stagione in cui erano forti e cariche di speranze e valori positivi le aspirazioni al rinnovamento democratico del paese (molto variamente inteso, s'intende): ma, appunto, si esprimevano e passavano attraverso i partiti. Si era ancora nel clima della grande coalizione di unità antifascista, che portava alla ricerca di collaborazione fra i partiti nella ricerca di soluzioni condivise. Ma al fondo restava il dato che le forze che tenevano la scena nutrivano finalità opposte e incompatibili fra loro: da un lato quelle che guardavano ai modelli della democrazia occidentale, dall'altro quelle che si riconoscevano nella teoria e nella pratica del comunismo sovietico staliniano. E gli uni e gli altri erano accomunati dalla preoccupazione di non essere schiacciati in futuro dal possibile prevalere degli avversari. Le soluzioni democratiche, di equilibrio e contrappeso dei poteri, di garanzie per le minoranze, di tutela dei diritti, tanto marcate nella Costituzione, così nascono – vien fatto di dire – dal confluire di tre fattori. Certo, anche dal rilievo, dall'influenza e dal prestigio della cultura del liberalismo democratico e dei suoi esponenti (presenti sì nella Costituente, ma – ricordiamolo – in esigua minoranza). Ma poi, in modo assai più netto, dal timore che gli uni avevano degli altri, e dalle garanzie che quindi miravano a procurarsi. E giocava, infine, un terzo elemento: il desiderio di tutti di apparire democratici e garantisti, in omaggio al clima dell'epoca, anche per fugare i sospetti - ben fondati d'altronde - che gravavano sui comunisti innanzitutto, ma poi anche su tanta parte delle forze cattoliche, di una loro niente affatto convinta adesione ai valori di una democrazia liberale “occidentale”.

Se è così, si può ben dire, o quanto meno supporre, che molta parte degli istituti e delle regole “di garanzia” contenute nella Costituzione nascessero fin dall'inizio gravate da una forte componente di strumentalità e di non autentica convinzione, o almeno di scarsissimo impegno, in tanta parte delle forze politiche che le votavano. Che quindi non avessero “forza propria”, che la loro attuazione non fosse sentita come un impegno inderogabile da coloro stessi che le avevano introdotte. Basti pensare, per fare un solo esempio, ma tanti altri se ne potrebbero aggiungere, al caso dell'istituto regionale. Come è ben noto, durante i lavori della Costituente i comunisti, guardando alla prospettiva di un loro potere che potesse imporre dall'alto una radicale trasformazione della società, secondo il modello giacobino-sovietico, si opposero alla creazione delle regioni, che rispetto al potere centrale sarebbero state un freno. Per le ragioni specularmente opposte, considerandole possibili fattori di propria protezione, i democristiani ne furono fautori decisi, ottenendo di inserirle nella Costituzione. Dopo le elezioni del 1948, affermatosi il potere democristiano, le parti d'un tratto si rovesciarono: i governi democristiani rifiutarono di istituire le

regioni costituzionalmente previste, mentre i comunisti ne divennero strenui fautori, contando di potere attraverso di esse acquisire posizioni di potere in importanti zone del paese. A conferma della strumentalità partitica con cui l'intera questione era considerata, le regioni nacquero dopo un ventennio con il centro-sinistra, come uno dei fattori di "scambio", come concessione dei democristiani ai socialisti. Considerazioni analoghe si potrebbero fare per molti altri dei casi di parti anche fondamentali, caratterizzanti della Costituzione, solennemente adottate dalla Costituente, e poi rimaste inattuato per anni e decenni, o per sempre, o infine stravolte e sostanzialmente negate.

Se colleghiamo queste vicende alle considerazioni su precedenti storici abbozzate sopra, una conclusione si impone: quel che accade nella fase in cui nasce la Costituzione repubblicana, e poi quando si tratta di attuarla, o non attuarla, si rivela come una prosecuzione, un atto ulteriore di una storia che viene da lontano e che continua. Ancora una volta, seppure in termini nuovi, a prevalere sono i criteri della "politica", della politica di parte, di partito, sulla logica istituzionale. Non c'è da stupirsi, del resto: dopo un secolo di storia sotto questo segno erano quelle le tradizioni, le abitudini consolidate, i riflessi stessi, i modi di pensare "naturali" di tanta parte degli italiani. Di quelli attivi in politica, e di quelli che la politica magari solo la subivano, ma che a quella "normalità" erano assuefatti.

### **Partitocrazia, mancanza di senso per il diritto: frutti della storia e della società italiana.**

Partitocrazia, dunque, logica partitocratica, come noi radicali abbiamo denunciato per decenni. Ma con un significato e un valore forse in parte diverso da quello cui tradizionalmente abbiamo pensato. Se quello che ho detto sin qui ha qualche validità, il sistema politico che così viene formandosi, con tutte le sue contraddizioni democratiche, risulta né più né meno che l'effetto, il portato e l'espressione della società italiana come tale, di un suo modo d'essere e di pensare se stessa radicato nel profondo. Una società, poi, segnata dall'altra eredità storica di cui s'è prima parlato: l'inveterata, secolare assenza o povertà di una sensibilità, o fiducia, nella regola sancita dal diritto. Assenza che è, e rimane, un aspetto permanente potremmo dire dell'antropologia del nostro paese: basti pensare a quanto l'atteggiamento rispetto alla legge e alla norma di gran parte degli italiani sia diverso rispetto a quello vivo in altri paesi. (Banalmente: quanti pedoni italiani si fermano davanti a un semaforo rosso, per rispetto alla regola in quanto tale? E invece, per contrasto, quelli svizzeri, ad esempio?) Guardando, sempre per contrasto, proprio ai radicali, ciascuno avverte quanto suoni opposto in radice a questa mentalità prevalente in Italia la formula dettata da Pannella per il preambolo allo statuto del Partito: *"Il Partito radicale proclama il diritto e la legge diritto e legge anche politici del Partito Radicale, proclama nel loro rispetto la fonte insuperabile di legittimità delle istituzioni, proclama il dovere alla disobbedienza, alla non-collaborazione, alla obiezione di coscienza, alle supreme forme di lotta nonviolenta per la difesa, con la vita, della vita, del diritto, della legge."* Su questo contrasto converrà tornare più avanti. Ma intanto quel che occorre notare come straordinariamente significativo è che in una società contraddistinta da una tale cultura la disapplicazione sistematica della Costituzione non suscita proteste, indignazione, e nemmeno sorpresa, se non in settori del tutto marginali della pubblica opinione.

Insomma, il processo che porta alla creazione-disapplicazione della Costituzione rappresenta quello che la società italiana nel suo complesso esprime e può dare, in quella stagione. Tanto è vero che non si manifesta nessuna opposizione di qualche peso ispirata a valori antipartitocratici e al primato del diritto e delle istituzioni, se non appunto da parte di minoranze prestigiose magari, ma



politicamente ben poco pesanti. La cultura liberale, non c'è verso, in Italia restava un fatto minoritario. E suona poco persuasiva, o addirittura deformante, l'interpretazione proposta dal *Libro Giallo* radicale quando in qualche modo presenta l'immagine dell'assemblea dei Padri costituenti che, sia pur con contraddizioni e ambiguità, si impegna a produrre una Costituzione di avanzata democrazia, mentre di contro immediatamente dopo "accade che.... subentri il "fascio" unico dei partiti: tutti e subito consociati contro la volontà popolare e la legge scritta." Ma se erano stati quegli stessi partiti, quelle stesse persone a scriverla loro quella legge, subito prima! E soprattutto, dove e come si manifestava una "volontà popolare" di segno opposto stroncata dalla congiura consociativa dei partiti? La storia non ne reca traccia.

Il fatto è che le costituzioni e gli ordinamenti degli stati sono creazioni storiche che vivono e assumono anche via via aspetti e natura diversa a seconda delle forze che li creano e a mano a mano li animano, con intenzioni magari diverse, e li trasformano. O anche ne lasciano parti clamorosamente inattuati. L'esempio forse più illustre: la costituzione per eccellenza, il modello autorevole su tutti, quella degli Stati Uniti d'America ha proclamato solennemente al suo sorgere come proprio principio base che tutti gli uomini nascono liberi e uguali. Ma per quanti decenni negli USA è rimasta legale la schiavitù? O poi tante forme di discriminazione razziale? Non per questo certo vorremmo descrivere gli USA di allora, avanguardia della democrazia nel mondo, come una non-democrazia: è piuttosto alla categoria della complessità e contraddittorietà dei processi storici che verrà fatto di ricorrere.

### **La partitocrazia come il fascismo?**

Così, l'Italia rinnovata dopo il 1945 e che si dedica a costruire una democrazia produce quella che Pietro Scoppola ha definito "la repubblica dei partiti"; nella quale cominciano subito a verificarsi tutte le distorsioni partitocratiche puntualmente denunciate nel *Libro Giallo*. Ma, se quel che qui ho detto ha un fondamento, quella è la democrazia che la società italiana in quella fase è in grado di esprimere: carica di limiti e di contraddizioni quanto si voglia, ma pur tale a considerarne tanti e tanti aspetti. E soprattutto a confrontarla con i moltissimi regimi essi sì radicalmente antidemocratici vigenti in tanta parte del mondo.

Occorre naturalmente, a questo punto, far cenno almeno all'idea, così spesso avanzata in ambito radicale, che il regime partitocratico repubblicano sia in definitiva "come il fascismo", o addirittura "peggio del fascismo" e sia da definire "neototalitario". Ora, se è indubbio che non mancano elementi di continuità tra fascismo e postfascismo - come potrebbe non essere? - e alcuni ho cercato di richiamarli, pure una lettura di questo genere rischia di perdere l'essenziale. Se dovessimo, in estrema sintesi, dire quale sia stato il tratto più d'ogni altro caratterizzante il fascismo credo dovremmo riferirci alla logica di militarizzazione della politica, e in genere della vita sociale, da esso introdotta, perseguita e in varia misura realizzata. Militarizzazione omogenea al valore originario e primo che il fascismo sentiva come proprio e su cui si fondava, quello dell'etica e del mito della guerra, quello del primato degli obiettivi della potenza militare della nazione: la quale era perciò da disciplinare con logica militare, quella che non ammette dissensi e libere discussioni rispetto alle decisioni prese dai vertici, o dal vertice, della gerarchia. Da qui, da questi criteri sorge e si giustifica la scelta del totalitarismo (analogamente a quel che avviene in URSS, con il comunismo, l'avanguardia del proletariato militarizzata per condurre la guerra di classe). Non è certo il carattere corporativo del regime a portare al totalitarismo, o a darne la motivazione, o infine

a segnare il “proprio” essenziale del fascismo. Ebbene, se qualcosa viene completamente cancellato nella vita italiana dopo il 1945 è appunto questo carattere primario e fondante, originario, del fascismo: la dimensione della ricerca ossessiva della potenza nazionale attraverso la militarizzazione. Non ce n'è più traccia nell'Italia repubblicana. Sull'essenziale, dunque, tra fascismo e postfascismo c'è nettissima discontinuità. Per non dire che molte descrizioni e caratterizzazioni possono essere date dell'Italia nei decenni seguiti alla guerra: ma quella di “totalitaria” appare sicuramente non fondata, e anche, va detto, non credibile e non creduta da chi ha vissuto in Italia negli anni della repubblica.

Si tratta, in ogni modo, solo di formule polemiche o di definizioni. Non sta qui certo l'essenziale. Quelle che contano sono le dinamiche che hanno portato alla democrazia partitocratica. Se l'interpretazione che sto cercando di abbozzare ha un fondamento, non possono non cambiare, almeno in parte, le valutazioni che abbiamo dato tradizionalmente su questo aspetto cruciale. Rimane giusto e legittimo, naturalmente, indicare e denunciare le responsabilità e le complicità delle une e delle altre forze politiche in questo processo, è ovvio. Ma c'è anche ben altro.

### **Il consociativismo, le sue colpe e la sua ragion d'essere: ma poi, le tendenze profonde della società.**

Non è certo possibile tentare qui una ricostruzione storica dei processi che, dal 1948 in avanti, hanno portato al prevalere sempre più accentuato e pervasivo delle logiche partitocratiche, allo stravolgimento delle regole costituzionali e istituzionali e al generale offuscamento della certezza del diritto nella vita italiana. Qualche spunto soltanto. Si è detto e scritto che il fattore decisivo sia stato il carattere strutturalmente consociativo della vita politica e delle relazioni fra i partiti, carattere che comporta il prevalere di una logica di scambio di favori e di potere fra gli uni e gli altri, la quale necessariamente spinge a travalicare il corretto funzionamento delle istituzioni democratiche. C'è molto di vero in questo. E però: va tenuto conto intanto che nella prima legislatura, dal 1948 al 1953, quella della grande contrapposizione frontale fra il centrismo democratico-occidentale e lo schieramento PCI-PSI staliniano, nella fase più acuta della guerra fredda, il gioco politico-parlamentare non era certo improntato al consociativismo. Eppure, è proprio allora – come il *Libro Giallo* ben documenta – che subito si manifesta, e clamorosamente, la non attuazione della Costituzione. Il consociativismo invece si manifesta in modo sempre più accentuato nei decenni successivi; con responsabilità e colpe dei partiti che, lo ripeto, andavano e vanno stigmatizzate. Ma non si può non tener presente che a determinare quella dinamica era in primo luogo una condizione “oggettiva” che la rendeva in qualche modo obbligata: la natura delle forze politiche che si fronteggiavano. In Italia, e solo in Italia in occidente, la sinistra, lo schieramento espressione del movimento operaio-socialista, aveva scelto di assumere forma e sostanza comunista, invece che socialista democratica. Necessariamente, per tutelare la democrazia “occidentale” e la collocazione internazionale del paese, non era pensabile o ammissibile che una simile forza potesse governare; era fuori dalla realtà ogni prospettiva di una sua alternativa allo schieramento centrato sulla DC, il partito dell'occidente. Nel contempo, non sarebbe stato alla lunga tollerabile che una parte così vasta e consapevole dell'elettorato, dei ceti sociali, via via di dimensioni più ampie, rimanesse del tutto esclusa dall'ambito della decisione politica e dalla facoltà di far valere le proprie aspirazioni e i propri interessi. Tanto più dopo le decisive elezioni del 1953

che avevano fatto cadere definitivamente la prospettiva del maggioritario, rendendo necessaria la ricerca continua di compromessi. Di qui, in qualche modo inevitabilmente, il consociativismo.

Un'altra considerazione però va subito aggiunta. Caduto il comunismo, dissolto d'un tratto con Mani Pulite e con il crollo della "prima repubblica" l'intero schieramento dei partiti che avevano governato fin lì, introdotta la legge maggioritaria, la nuova regola di fatto della vita politica italiana diventa quella dell'alternanza. Nella "seconda repubblica" l'esito delle elezioni è più volte la sostituzione dei partiti al governo con quelli fin lì d'opposizione. E certo la vita parlamentare non è più caratterizzata dalla logica consociativa, bensì da quella della contrapposizione frontale fra le forze politiche avversarie. Intanto, gran parte delle forze politiche muta radicalmente forma e natura rispetto a quelle conosciute fin lì. Si può dire, anzi, che non solo non esistono più "quei" partiti, ma che non esistono più in assoluto partiti, se al termine "partito" si attribuisce il significato che fino ad allora gli si era dato, con riferimento a formazioni sociali e culturali con ben determinate caratteristiche. Ha senso, in questo così nuovo contesto, parlare ancora di partitocrazia?

Eppure, le dinamiche di spregio e cancellazione delle regole istituzionali, costituzionali e di diritto permangono, o semmai si accentuano in questa "seconda repubblica", così diversa dalla "repubblica dei partiti" consociativa precedente. E, anzi, va detto che il primato della "politica", della logica di parte, su quella istituzionale dello stato come tale si fa se possibile ancora più aperta e sfacciata. Si possono allora attribuire al solo consociativismo le responsabilità del fenomeno? Occorre, o almeno mi pare, ricorrere anche all'altra grande categoria di spiegazione che ho sopra cercato di suggerire: quella delle tendenze profonde della società italiana – magari dell'identità italiana, per dirla con Galli della Loggia – e delle loro relazioni con gli sviluppi politico-istituzionali di cui stiamo parlando.

Ho già cercato di mettere in luce come e in che misura partitocrazia e assenza di rispetto per le regole siano anche frutto di abitudini e mentalità divenute in qualche modo caratteri antropologici delle culture prevalenti nel nostro paese. Il dato maggiore che balza agli occhi, a conferma, è quanto ampiamente la società italiana abbia non solo tollerato, ma attivamente sostenuto quel modo d'essere delle istituzioni: o quanto meno lo abbia trovato normale. Se ciò non fosse stato, è difficile immaginare che lo sviluppo delle cose avrebbe potuto essere quello che abbiamo conosciuto lungo tutto il corso della storia repubblicana. E a me pare indubbio che nelle relazioni fra quei modi d'essere della società e sistema politico vadano trovate molte delle ragioni dei fenomeni che qui ci interessano.

### **Tentare l'alternativa alla degenerazione: il PR, un partito a parte intera.**

Una conferma di singolare interesse a quanto vado dicendo la offre la storia dell'unico tentativo organico e continuativo che sia stato realizzato di costruire un'alternativa alla degenerazione partitocratica e alla negazione dello stato di diritto: ossia quello di Marco Pannella e dei radicali. Sul quale dunque è il caso a questo punto di soffermarsi.

Dico tentativo organico e continuativo. Se non altro da questo punto di vista – mi riferisco ai temi sollevati da Marco De Andreis nel suo importante e utilissimo contributo al seminario – credo si possa sostenere che il Partito radicale sia stato, almeno quasi fino all'ultimissima fase della vita di Pannella, niente affatto un gruppo di pressione su singoli obiettivi, bensì un partito politico a parte intera. Non solo e non tanto perché in una veste o nell'altra i radicali alle elezioni si sono sempre presentati, quando ne hanno avuto la possibilità; ma ben di più perché si sono sempre posti appunto

quell'obiettivo politico generale, o anzi generalissimo. Vero che la tecnica politica che Pannella ha sempre usato è stata quella della concentrazione su alcuni, pochi obiettivi ben determinati (via via mutandoli talora anche repentinamente nel tempo). Ma se ben si considera, uno per uno essi erano scelti come chiavi, come strumenti per determinare conseguenze rilevanti sul terreno degli obiettivi generali. Esempi? Quella per il divorzio non era affatto una battaglia fine a sé stessa, bensì l'occasione che Pannella e Mellini avevano individuato per creare con largo seguito uno schieramento laico che prefigurasse, e chissà favorisse, un'alternativa alla DC, individuata allora come l'asse centrale e quasi unico del regime ("DC già PNF", si scriveva allora su "Liberazione"; con formula invero quanto mai infelice e deformante, a mio avviso). Né obiettivo specifico da gruppo di pressione fu la lotta per l'aborto, volta come già quella divorzista a far acquisire al mondo politico e in particolare alla sinistra i temi dei diritti civili, quindi la centralità della dimensione del diritto. I pacchetti di referendum molte volte lanciavano la sfida allo schieramento partitocratico nel suo insieme ("fermali con una firma"), affermando così nell'opinione pubblica l'immagine di questa contrapposizione politica essenziale, e anche tentando di batterla in concreto la partitocrazia; andandoci magari vicini, come con i referendum sul finanziamento pubblico ai partiti. Così si può dire dell'"ossessiva" campagna per la riforma elettorale uninominale, finalizzata a disarticolare il blocco partitocratico e a realizzare un sistema bipartitico fondato sull'alternativa. O dell'impegno strenuo contro lo sterminio per fame nel mondo, che Pannella concepiva come una via per una rigenerazione generale della vita politica e della sua etica, in Italia e a partire dall'Italia (e perciò non si accontentava dell'altrimenti straordinario successo ottenuto, in termini di obiettivo settoriale, con la legge Piccoli). E così via.

Dapprima dunque l'alternativa laica e di sinistra alla DC, in nome della modernizzazione del paese, per liberarlo dal clericalismo e dalle vocazioni al "dialogo" consociativo e portarlo al modello democratico occidentale dell'alternanza. Poi, dagli anni settanta del compromesso storico, in piena continuità, la battaglia contro il blocco e le complicità partitocratiche avendo per obiettivi lo stato di diritto e la certezza del diritto, cercando per mille vie e tentativi di attivare energie e dinamiche che potessero rovesciare lo stato delle cose nel paese e nelle sue realtà istituzionali. Questo, in sintesi, il percorso sul terreno italiano di una forza che merita come poche altre forse il nome di partito, di parte politica a pieno titolo. (Non parlo qui della trasformazione in partito transnazionale, perché esulerebbe dal tema di queste considerazioni, tutte relative al terreno alla lettura radicale del "caso Italia"). Proprio in ragione di questo carattere dell'impresa politica radicale dicevo all'inizio dell'efficacia, come strumento politico di battaglia, del discorso sul regime sviluppato da Pannella e che stava dietro le singole battaglie condotte, le animava, le nutriva di intransigenza e rigore insieme politico e morale; al di là delle riserve che in sede di valutazione storica si possano sollevare su di esso.

Quel che ora può servire ai fini dei ragionamenti qui condotti è una discussione circa gli esiti di queste lotte politiche e di questa storia. Superfluo, in questa sede, ricordare quanto l'azione di Pannella e del gruppo dirigente di straordinario livello che egli aveva saputo riunire intorno a sé abbiano inciso sulla vita italiana. Superfluo elencare le vittorie conquistate, quasi incredibili spesso considerando le condizioni di partenza, le dimensioni e le forze della squadra radicale; accanto, naturalmente, ai tanti insuccessi e alle tante sconfitte cui il continuo "tentare" pannelliano necessariamente esponeva. Mette conto invece di esaminare questi risultati su un altro piano.

Ho appena detto degli intenti e del valore "generali" che stavano dietro alle singole battaglie: quelli di far crescere e portare al successo un processo di alternativa al regime

partitocratico, alle sue logiche, e di conquistare così nella vita italiana lo stato di diritto e il criterio della certezza del diritto (la “transizione verso lo stato di diritto” è stata l’ultima, si può dire, parola d’ordine che Pannella ha appassionatamente lanciato). Una domanda si impone, in sede di valutazione storica, o magari di bilancio storico-politico: in questo campo, quali esiti? A considerare le cose in quest’ottica il quadro cambia profondamente. Difficile infatti sostenere che per effetto dell’agire radicale (o anche per ragioni diverse, peraltro) un processo del genere si sia avviato, e tanto meno sia arrivato a successi significativi. L’incertezza del diritto, il non rispetto della legge su infiniti piani dominano come non mai la vita del paese.

### **I radicali, grandi vittorie, ma non sul terreno decisivo, conquistare il diritto: la società non capisce.**

Che spiegazione darne? Evidentemente risultati di quel genere non sono conseguibili solo o in primo luogo sul terreno delle riforme politico-istituzionali, cambiando le leggi. Il piano su cui si gioca la partita è quello del mutamento e della crescita delle coscienze, dello sviluppo di nuove consapevolezza e di diverse mentalità e sensibilità. Si tratta dunque di un piano eminentemente educativo. Anche se Pannella non amava servirsi di questo termine, risulta chiarissimo quanto questa dimensione fosse centrale nel suo agire politico: ogni sua battaglia, si può dire, recava in sé una “lezione”, un messaggio di questa natura. Era, voleva essere forse in primo luogo un’opera di educazione, di aiuto a far maturare nuove coscienze. Anche, in primo luogo, attraverso il messaggio e l’esempio della nonviolenza, finalizzata sempre a criteri e obiettivi liberali di diritto.

Si tratta allora di considerare come le battaglie radicali fossero recepite, sentite, vissute da questo punto di vista. Pensiamo innanzitutto a quelle che avevano riscosso più ampi consensi fra la gente: quelle per cui Pannella diventò e rimase sempre di straordinaria popolarità, amato da tantissimi, che gli portavano riconoscimento e riconoscenza. Dal divorzio, all’aborto, all’antiproibizionismo (“legalizzala, Marco”), all’abolizione del finanziamento ai partiti e così via. Ebbene, si può ritenere che, nella loro gran maggioranza, quelle persone avessero consapevolezza di quella che abbiamo definito “finalità generale” e che stava dietro quelle battaglie e ne costituiva la ragione prima? E che quindi arrivassero a dividerla, a farla propria, a farla crescere come proprio contenuto di coscienza? Chi ricorda, sa bene che non era affatto così. La più parte di coloro che appoggiarono la campagna per il divorzio non pensavano affatto all’alternativa laica con le sue implicazioni, ma solo al loro diritto a divorziare. Quanti invocavano da Marco la possibilità di consumare legalmente marijuana in che misura erano consapevoli delle questioni di principio che motivano l’antiproibizionismo radicale? Per non dire dei milioni di elettori che votarono contro il finanziamento pubblico ai partiti (“ladri!”): a ben pochi, e forse a nessuno, arrivavano le motivazioni di libertà e di diritto circa il modo d’essere dei partiti da cui quella campagna aveva tratto origine (e di cui anche molti dei radicali hanno perso memoria). Insomma, a tanta parte dell’opinione pubblica che pure le sosteneva con entusiasmo quelle campagne politiche apparivano come concluse in se stesse: a questa stregua, il Partito radicale poteva davvero essere sentito come un gruppo di pressione su singoli obiettivi, che i più fra i loro sostenitori appoggiavano condividendoli come tali, o anche a tutela di personali ragioni o interessi (i separati senza divorzio, i consumatori di cannabis...) senza che si avvertisse la motivazione generale che stava loro dietro. E difficilmente, allora, poteva derivarne una crescita di consapevolezza sulle questioni di fondo relative alle condizioni del diritto in Italia.

Vero che l'ipotesi da cui Pannella muoveva era quella che la società fosse più avanzata e disposta a riforme di modernizzazione di quanto non lo fosse la classe politica. Di qui la strategia dei referendum, per dare la parola direttamente alla gente fuori dai partiti, magari contro i partiti; di qui i balzi in avanti nel senso della modernità realizzati con alcuni dei referendum, in cui gli elettori si liberavano dalla tutela dei partiti. Ma questo "moto di liberazione" rispetto alla partitocrazia non seppe e non volle mai esprimersi sul terreno del contrasto all'assenza di certezza del diritto, per la conquista di un grado più alto di civiltà del diritto.

A maggior riprova, si pensi a come l'opinione pubblica seguiva le battaglie più "difficili" di Pannella, nelle quali i temi erano direttamente, senza mediazioni, quelli del degrado del diritto. Pensiamo, per citare un solo esempio, al suo drammatico sciopero della sete nel 2002 per ottenere che venissero eletti i giudici mancanti alla Corte costituzionale: ove la questione era "solo" quella di ristabilire un'essenziale garanzia di diritto. Ebbene, se ci fu in quell'occasione attenzione per gli aspetti più spettacolari di quella battaglia nonviolenta (l'urina bevuta in TV), nessuna manifestazione significativa di consenso e sostegno giunse dal paese circa l'obiettivo e il senso di quell'azione.

Tutto dunque induce a constatare che, al di là dei singoli anche clamorosi successi, al di là della capacità di Pannella e dei radicali di giocare con efficacia la loro partita sul terreno direttamente politico, essi incontravano ostacoli insuperabili quanto alla loro scommessa fondamentale. E non solo, e neppure forse in primo luogo sul terreno del confronto con le altre forze politiche, o se vogliamo con il "regime" (sull'argomento tornerò fra poco): sul piano invece della società in quanto tale. Dalla quale giungevano sì tanti consensi, e magari entusiasmi: ma non relativamente alla scommessa e agli obiettivi essenziali cui Pannella mirava. E rispetto a cui era come se non tanto il regime, ma la società opponesse un muro roccioso di insensibilità e incomprendimento.

Si torna così ancora una volta a quel che ho cercato sopra di mettere in luce: al ruolo decisivo di caratteri profondi della mentalità, o dell'identità, italiane nel contribuire a determinare i mali che le classiche tesi radicali attribuiscono alle responsabilità esclusive della partitocrazia. Responsabilità che ovviamente esistono tutte, e andavano e vanno denunciate, a partire da quella di averli sempre più aggravati quei mali. Ma a condizione di tener presente quanto la partitocrazia stessa e la sua cultura siano state prodotti di questa società e della sua storia.

### **I nuovi attacchi al diritto: i sovranismi-populismi.**

Occorre adesso passare all'altra questione che ponevo all'inizio: come va inteso il drammatico aggravarsi cui assistiamo di tanti aspetti della realtà politica italiana, a partire da quel che riguarda la sfera del diritto e dei diritti? Costituisce il naturale, in definitiva prevedibile e previsto effetto e sviluppo del male partitocratico, senza sostanziale soluzione di continuità? O invece è effetto e manifestazione di novità radicali? Come è evidente, molto dipende dalla risposta che si dà a un tale quesito. In primo luogo: l'agire politico dei radicali dovrà ancora fondarsi sostanzialmente sulle analisi sperimentate e consolidate (al di là dei rilievi sollevati sin qui); o invece è necessario elaborarne di nuove, e su questa base reimpostare i criteri di azione? Ho già detto in apertura che io ritengo seguire strade nuove. Qui di seguito cercherò di motivare questa mia opinione.

È indiscutibile – posso, credo, procedere in estrema sintesi – che in Italia diritto e diritti siano oggi esposti a minacce a attacchi di gran lunga più immediati e pesanti che in passato. Le ultime elezioni sono state vinte clamorosamente da due forze, populiste entrambe, diverse fra loro ma accomunate da una radicale ostilità alla concezione liberale del diritto e del suo ruolo. Forse innanzi tutto su questa base esse hanno governato insieme per un anno; e quanto alla sfera dei diritti gli effetti se ne sono visti ampiamente. L’aspetto che per tanti versi poi più colpisce e preoccupa di questi pericolosissimi sviluppi è che non si tratta di un fenomeno solo italiano, bensì del capitolo italiano di una realtà internazionale, o diciamo addirittura mondiale.

Qualcuno forse, in casa radicale, potrebbe essere indotto su questo a ricorrere alla categoria della “peste italiana”, il cui diffondersi nel mondo a partire da e sull’esempio della degenerazione italiana della democrazia era paventato e previsto dalla lettura pannelliana della realtà. Tornando, per una rapida parentesi, sul terreno delle considerazioni precedenti, credo che qualche perplessità su quella immagine potesse essere giustificata già a suo tempo. Essa rientrava appieno nell’ambito del confronto e quasi identificazione fra l’età fascista e quella postfascista: come era accaduto negli anni venti e trenta che un fenomeno prettamente italiano come il fascismo diventasse un punto di riferimento fascinoso fino ad essere ripreso e imitato in tanti paesi, dalla Germania di Hitler all’Argentina di Peron – si diceva –, così rischia di succedere adesso con il pericolo del degenerare delle democrazie in “democrazie reali”, come in Italia. Parallelo, mi parrebbe almeno, non troppo persuasivo: mentre il fascismo si aveva rappresentato un modello imitato, nulla del genere stava accadendo per il ben poco affascinante esempio della democrazia partitocratica italiana.

Comunque, nulla del genere è avvenuto in questi anni. L’ondata populista-sovrana non è affatto partita dall’Italia, e tanto meno sul suo esempio. Si è sviluppata in parallelo in tanti paesi, e ha avuto la sua più clamorosa e pesante manifestazione con l’elezione di Trump alla presidenza degli Stati Uniti: evento questo sì di vastissima portata, perché fa venir meno gli USA al loro essenziale ruolo di pilastro dell’Occidente e di quanto esiste di democrazia di tipo occidentale nel mondo, e perché propone con pericolosa efficacia un modello di politica ispirato a valori opposti a quelli liberal-democratici.

Non tenterò, ovviamente, neppure di abbozzare un’analisi in generale del fenomeno sovranista-populista, di cui tanto si è parlato e scritto. Mi limito senz’altro a rinviare all’ormai classico testo di Yascha Mounk *Popolo vs democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Milano, Feltrinelli, 2018, a mio modo di vedere ampiamente persuasivo. Basti dire che il sovranismo-populismo si configura come una trasformazione profonda degli orientamenti di settori assai vasti, e via via crescenti, delle opinioni pubbliche di tanti e tanti paesi che, in base a una molteplicità di impulsi – di timori, di delusioni, di frustrazioni a fronte di tante trasformazioni sociali ed economiche in corso - maturano orientamenti in ampia misura incompatibili con i criteri, i metodi e l’etica propri della civiltà democratico-liberale. Ma che cosa comporta, che valenza ha la così imponente presenza in Italia di simili tendenze rispetto alla questione in discussione qui? In che relazione la si può ritenere con i fattori che in precedenza avevano portato al degrado dello stato di diritto? Di questo occorre trattare.

Una prima notazione si impone, banale forse ma discriminante. Se è vero, come è vero, che l’insorgere dei populismi-sovranismi ha natura internazionale, e che nei diversi paesi essi presentano caratteri molto simili, pur certo senza essere identici, sarà difficile immaginare che quelli italiani siano figli solo, o in primo luogo, di una specificità italiana, come quella del carattere partitocratico del nostro sistema politico, o come lo si voglia definire per la fase successiva alla

scomparsa dell'antica partitocrazia. Ma al di là di questo, il nodo principale su cui riflettere è quello che riguarda la natura dei fattori di negazione della regola e della legge introdotti dal dilagare dei sovranismi-populismi rispetto a quelli operanti in precedenza. È opportuno allora porre mente ad alcuni dei caratteri salienti della Lega salviniana e del Movimento 5 Stelle, e ai temi che hanno procurato loro così vasti consensi.

### **La Lega e i 5 Stelle.**

A voler semplificare al massimo, si può dire che la Lega si è proposta – analogamente in questo a Trump negli USA – in primo luogo, e con la massima evidenza, attraverso la parola d'ordine “prima noi”, “prima gli italiani”. È modulandola in mille modi e per mille strade, con grande efficacia mediatica, con le tante “azioni esemplari”, chiudendo i porti e sfidando l'Unione Europea e così via, che Salvini è riuscito nel giro di pochi mesi a moltiplicare in dimensioni che nessuno avrebbe prima immaginato il seguito della lega: un'impresa, si può ben dirlo, senza precedenti nella storia politica italiana. Al di là di quanto si possa dire circa la forza e la professionalità mediatica dispiegate, al di là della strabordante occupazione dei canali di comunicazione da parte di Salvini, è evidente che a risultati di questo genere gli è stato possibile giungere perché nell'opinione pubblica esisteva ed esiste una propensione di straordinaria portata e profondità ad accoglierla, una simile parola d'ordine. Tanti, tantissimi italiani ci si ritrovano, la sentono propria: magari con il senso di liberazione con cui si saluta la piena legittimazione di un proprio sentire che un tempo, almeno nella sfera pubblica, sarebbe parso difficile esprimere, o che pochi osavano manifestare come tale. Ebbene, il criterio del “prima gli italiani” proclamato, rivendicato come affermazione generale e di principio, quasi a visione del mondo cui conformare istituzioni e vita sociale, non presenta solo il volto funesto del nazionalismo, gravido di tanti pericoli; ma implica la negazione di principi fondamentali del diritto. O almeno di un diritto, e di una civiltà del diritto, che abbiano a proprio cardine il riconoscimento dei diritti universali della persona, dell'uguaglianza di tutti gli uomini - italiani o no - di fronte alla legge. Diritti sui quali poi, nella visione leghista, è giusto che sovrasti la volontà del governo (leghista, s'intende) che rappresenta, a questo punto con pieni poteri, la volontà del popolo: sovrano, si capisce. A questo ben corrisponde il fatto che un po' tutti quegli atti di governo della Lega che hanno consumato violazioni della Costituzione e del diritto internazionale o comunque rotture della civiltà giuridica italiana ed europea proprio a quel principio e a quei criteri si sono rifatti. E in quel principio e in quei criteri, con quelle implicazioni quanto alla dimensione del diritto, una così larga parte degli italiani si riconosce: soprattutto questo conta mettere in luce qui.

Diverso, ma in definitiva convergente, il discorso da fare circa il movimento 5 Stelle. Un movimento di protesta e rivolta contro l'establishment, ma in primo luogo contro la classe politica in quanto tale, contro l'uso che essa ha fatto delle istituzioni, dunque in definitiva contro le istituzioni rappresentative, in nome di un esercizio diretto della sovranità popolare che secondo una visione totalitaria non ammette remore di equilibrio o divisione dei poteri, vincoli di legittimità giuridica o costituzionale alla “volontà del popolo” sovranamente assoluta; con l'aggiunta di obbligo di obbedienza incondizionata dei parlamentari neppure al mandato degli elettori, ma a quello del “movimento” che ne fa le veci, e di una concezione giustizialista che spazza via le garanzie per gli imputati. Evidente che se possibile ancor più che nel caso della Lega ci si trova in presenza di un'impostazione radicalmente antiliberalista, organicamente orientata alla cancellazione di



principi essenziali di uno stato di diritto. Anche qui, ai nostri fini interessa ora soprattutto sottolineare come il fatto che l'elettorato abbia potuto a un tratto elevare un tale Movimento a partito di maggioranza relativa testimoni anch'esso di quanto ampi e profondi siano nel paese umori di questo genere. A tanto maggior ragione lo si può dire, naturalmente, a prescindere dagli alterni rapporti fra questi due partiti – di alleanza prima e ora di rottura; ma non sui temi di diritto - se si considera la somma dei voti da loro ottenuti come espressione della vastità dell'area di aggressiva, e forse diremmo attiva, avversione a un'idea democratico-liberale di diritto.

**Nella società italiana, non solo indifferenza al diritto, ma una maggioranza avversa al diritto. Ancora possibile il dialogo nonviolento?**

Conseguenza, sviluppo, questa condizione dell'opinione pubblica italiana, del precedente degrado partitocratico? Anche a prescindere da ciò che si è già detto della natura non certo solo italiana di questo fenomeno sarebbe ben difficile sostenerlo. Il "blocco anti-stato di diritto" nella società non si configura certo come frutto di una "naturale" evoluzione in peggio dello stato di cose previo, di quella noncuranza per il diritto in cui si ritrovavano accomunati in uno spontaneo convergere il grosso del corpo sociale, le classi dirigenti e la politica. Si pone anzi, sia nella sua espressione 5 Stelle sia in quella salviniana, chiaramente in contrapposizione e come protesta contro il modo in cui l'Italia è stata governata fino ad ora, contro il ceto politico precedente. Ma attaccando e rimproverando non l'assenza di garanzie di diritto, bensì al contrario semmai contestando l'eccesso di tali garanzie, reclamandone una diminuzione.

Tutto dunque è cambiato, da questo punto di vista. Altro era l'indifferenza di tanta parte del paese alla dimensione del diritto e ai tentativi di portarla in primo piano, altro l'esplicita ostilità per essa. Questo modifica a fondo i termini della lotta politica sotto questi aspetti. E in primo luogo per i radicali, ovviamente, la parte politica dell'alternativa di diritto. Intanto per quel che riguarda il rapporto con l'opinione pubblica: la partita non è più, come un tempo, quella di cercare (per lo più invano) di superare la disattenzione nei confronti di quelli che per i radicali rappresentano i valori primari, ma di scontrarsi con l'avversione per essi. Nuove strade vanno cercate. Nuove forme e vie di dialogo? Nuove strategie "educative"? E quali, poi, per forze di così ridotte dimensioni come quelle radicali? O magari si aprono spazi di tipo diverso: se esiste una maggioranza orientata in senso sovranista-populista, c'è una minoranza che invece le è contraria. Possibile forse nell'ambito di questa minoranza, intanto, far crescere una nuova sensibilità per la civiltà del diritto? Ma attraverso quali strumenti? Tutti interrogativi che è necessario porsi.

Molto cambia anche per quel che riguarda la sfera dell'azione direttamente politico-istituzionale, quella da sviluppare nei confronti delle altre forze politiche e per raggiungere obiettivi di riforma legislativa. Inutile spender parole su quanto qualificante e determinante per le battaglie e le vittorie su questo terreno sia stata la nonviolenza, che Pannella in modo originale e fecondo aveva coniugato quasi in un tutt'uno con i valori del diritto. La chiave che sempre, rigorosamente Pannella usava era quella di proporre la propria azione nonviolenta come volta non a imporre agli interlocutori di fare ciò che lui voleva, e che essi non volevano fare, bensì come finalizzata a richiamarli alla coerenza con i principi che essi proclamavano essere i propri, e da cui non poteva non discendere l'accordo con gli obiettivi che in quel momento Pannella perseguiva. I *vostr*i regolamenti parlamentari richiedono di votare entro determinati tempi? È appunto di far questo che vi chiedo. La *vostra* costituzione stabilisce che i giudici della corte sono dodici? Dovete, potete

sentire come vostra l'urgenza di elegerli... Insomma, Pannella giocava sulle contraddizioni di un ceto politico abituato a trascurare come irrilevanti norme e regole, ma nella cui cultura giuridico-politica esse erano pure, al fondo, presenti. Scommetteva sulla speranza, o piuttosto sull'ipotesi, che i membri del ceto politico pur partitocratico cui si rivolgeva condividesse, in ultima analisi, i valori in nome dei quali egli conduceva la sua battaglia nonviolenta. E per questa via, e sia pure a quali costi, per quante volte il risultato è stato conseguito... Quanto all'ottenere attenzione a motivazioni di diritto, a questa stregua, non è forse inesatto osservare che le battaglie condotte dai radicali direttamente e specificamente su questo piano hanno trovato molte volte più ascolto, attenzione e consenso nel ceto politico che fuori, nella società. Dal constatarlo potrebbero forse discendere interessanti considerazioni sulla cultura e la mentalità della classe politica dell'Italia partitocratica, anche a confronto con gli atteggiamenti prevalenti nella società rispetto alla dimensione del diritto. Ma non mi avventuro su questo terreno. Mi limito invece a notare come a doversi misurare oggi con il personale politico espresso dall'opinione populista-sovranista la via di un dialogo nonviolento impostato su queste basi difficilmente potrebbe portare a risultati positivi, posto che i valori culturali fondamentali che in quegli ambienti vengono rivendicati sono, appunto, di segno opposto a quelli su cui l'approccio pannelliano giocava.

### **Il ruolo capovolto dello strumento del referendum e la democrazia diretta totalitaria.**

Quanto a un altro strumento principe della tradizione radicale, quello del referendum, in che misura esso rimane praticabile? Pannella l'aveva scoperto e adottato in base all'ipotesi che sui temi di tante battaglie radicali il paese fosse più avanti della classe politica, più aperto a scelte di modernizzazione; e in larga, larghissima misura l'esperienza gli ha dato ragione. Ma fino a che punto le cose stanno ancora così, con gli orientamenti prevalenti ora nell'opinione pubblica? Il tipico, consolidato riflesso radicale in presenza di una legge considerata negativa e da superare era un tempo quello di proporsi di attivare un referendum su di essa (assai meno, certo, da quando interventi della Corte costituzionale e prassi dei partiti hanno reso praticamente inutilizzabile questo strumento). Riflesso ancora valido, o da abbandonare senza esitazione? Esempio il caso della decisione annunciata dal Partito radicale transnazionale di promuovere il referendum contro la legge che taglia il numero dei parlamentari. Pessima legge, ispirata ai peggiori valori dell'antiparlamentarismo antiliberal, d'accordo. Ma è di palmare evidenza che, dati gli orientamenti attuali dell'opinione pubblica, se sottoposta a referendum essa sarebbe confermata a travolgente maggioranza, legittimando in modo definitivo tutto l'indirizzo politico diametralmente opposto a quello auspicato dai radicali. L'effetto specularmente contrario a quello che si era ottenuto con il referendum sul divorzio. Il peggiore degli autogol. E basta pensarci per rendersi conto che su molti almeno dei temi riguardanti i diritti l'esito sarebbe dello stesso segno: vorremmo un referendum popolare sull'immigrazione, ad esempio?

Si giunge quasi necessariamente così alla questione del valore della "democrazia diretta" propugnata dal Movimento 5Stelle. Non sono mancati e non mancano radicali che, in nome della lotta contro la partitocrazia e del primato del referendum da riconquistare, in vario modo guardano con favore a una tale prospettiva ("dar la parola e far decidere direttamente alla gente"). Errore drammatico, a mio avviso. Prendiamo anche un solo esempio significativo. Proseguendo il discorso appena fatto: inutile dire a quali catastrofi potrebbe portare nel clima attuale un istituto come quello del referendum propositivo, una delle proposte più caldamente propugnate dai 5 Stelle. Ove fosse

istituito, a quando un referendum - presumibilmente vincente - per introdurre una legge che vieti drasticamente l'immigrazione dall'Africa, ad esempio, o che stabilisca il divieto di misure alternativa al carcere, o che senz'altro istituisca la pena di morte? Ma non c'è poi solo questo. La logica del referendum propositivo, con il quale necessariamente si legifera senza la possibilità che siano portati emendamenti al testo proposto e in cui "il popolo decide direttamente", contrasta inevitabilmente con quella dell'equilibrio fra diversi momenti istituzionali e con quella della superiorità delle norme fondamentali; ossia con essenziali e primarie garanzie di libertà a tutela dei cittadini. Una volta che il popolo ha parlato e scelto direttamente, chi e che cosa può avere la legittimità per obiettare o porre ostacoli?

### **Radicali e 5 Stelle.**

Quello ora evocato non è che un aspetto specifico dell'impostazione che i 5 Stelle danno al motivo della "democrazia diretta", intesa come volta a superare, anzi a stravolgere e a emarginare quella rappresentativa. Non occorre qui soffermarsi ad analizzare come, per questa via, la prospettiva che ne esce sia quella senz'altro di una democrazia totalitaria, radicalmente negatrice di ogni criterio liberale (il richiamo del resto è a Rousseau). Si tratta di un tema ben noto, che molti già hanno approfondito in tante sedi. Quello invece cui può essere utile almeno accennare qui è come la presenza di questa prospettiva nella politica italiana rappresenti anch'esso un dato di novità con cui i radicali non possono non fare i conti.

L'elemento che non si può trascurare è quello dei non pochissimi fattori di affinità che, in apparenza almeno, potrebbero essere individuati fra l'esperienza radicale e quella dei 5 Stelle. Questi ultimi, in effetti, sono sorti come un fenomeno più che di protesta di vera e propria rivolta contro "i politici" e il loro ruolo, dunque contro i partiti, contro la loro occupazione e gestione del potere. Ciò che potrebbe individuare se non altro tutto un terreno in comune con la battaglia radicale contro la partitocrazia. E in effetti, come s'è appena detto, i 5 Stelle ne hanno fatto discendere la proposta di basare la vita pubblica sulla democrazia diretta: anche qui l'apparente affinità con il ruolo affidato dai radicali ai referendum come strumento principe per arginare la partitocrazia.

Chi appena conosca e comprenda le cose, naturalmente, sa bene quanto queste convergenze siano appunto solo apparenti, o anzi del tutto ingannevoli. Lo spirito, l'intento, i criteri, la logica e il senso delle battaglie contro la partitocrazia dei radicali non hanno nulla a che vedere con quelli della protesta antipolitica dei 5 Stelle. Tutto il significato e il valore dell'impegno radicale contro la partitocrazia si possono sintetizzare nella lotta per affermare i valori della civiltà liberale, della concezione democratico-liberale del diritto; ed anche, in questo contesto, della nobiltà della politica. L'ispirazione profonda e sostanziale e gli esiti dell'antipolitica di marca grillina ne costituiscono dunque la vera e propria antitesi, l'opposto frontale.

Da questo punto di vista, nel momento in cui è centrale e decisivo il ruolo dei 5 Stelle sulla scena italiana diventa un compito essenziale dei radicali – se riescono a ritrovare capacità di incidere politicamente – esaltare i termini di questo confronto, proprio per contrapporre a quella via per esprimere malcontento una strada diversa e alternativa, che porti appunto a esiti di tutt'altro tipo, e che offra uno sbocco di segno liberale a tensioni che oggi invece esprimono vocazioni totalitarie. In questo senso, vanno cercate le vie per caratterizzare in modo se possibile più evidente ancora che in passato il senso della tradizione antipartitocratica radicale e per arginare le

pericolosissime pulsioni anti-democrazia liberale che i 5S hanno finora veicolato. Tanto più ora, quando con la nuova coalizione di governo si tratterà di vedere se si manifesterà più la tendenza a un contenimento di queste pulsioni del Movimento ad opera del PD, o piuttosto la capacità dei grillini di trascinare il PD sul proprio terreno. In questo senso mi pare sia stata saggia, opportuna e lungimirante la scelta di Emma Bonino di dare con il proprio voto di opposizione costruttiva un segnale di distanza da una realtà come quella dei 5 Stelle, di non fiducia nel loro ruolo, data una loro storia che pesa come un macigno, ma insieme un segnale di disposizione al dialogo e di apertura al positivo possibile. Offrendo così un punto di riferimento a quanti, con i radicali e con + Europa, sentano come prioritaria la necessità di battersi per difendere e sviluppare prospettive di democrazia liberale contro il sovranismo-populismo.